

RACCONTO DI NATALE



«Lo devo ammettere con tutta me stessa, devo arrendermi all'evidenza: non mi piaccio, non mi piace la mia vita, non ho futuro, ho sbagliato tutte le mie scelte. Sono una fallita. Sfuggo da anni questa conclusione, ma non posso continuare a nascondermi dietro ad un dito.

Quand'ero piccola, come tutti, sognavo un grande futuro per me, una vita felice, molte opportunità, un lavoro soddisfacente, una bella famiglia...

Certo, il fatto di avere dei genitori poveri e l'essere nata in un piccolo paese di provincia non mi ha certo aiutato!

E neppure il mio carattere, timido, e il mio aspetto, mediocre, non mi hanno aperto molte porte.

Ma cosa chiedevo, in fondo?

Desideravo una vita semplice, un lavoro dignitoso, qualcuno da amare e da cui essere amata, un figlio, forse due, da far crescere, e un po' di salute.

Nulla.

Sono sola, totalmente sola, non ho mai avuto né il tempo né il coraggio di farmi amare o di conoscere persone al di fuori della stretta cerchia dei miei famigliari.

Il lavoro mi ha preso molto, e il poco tempo libero rimastomi, l'ho consumato dietro alle faccende di casa o facendo qualche passeggiata nelle campagne intorno al villaggio.

Non ho mai incontrato nessuno che mi piacesse o che mi interessasse. Una sola volta è accaduto, con quel giovane di passaggio dalla capitale.

Si era fermato qualche notte da noi: il suo padrone e la mia padrona erano lontani parenti.

Abbiamo anche scherzato e riso quella sera intorno al fuoco, e aveva manifestato un qualche interesse per me. Ma non è successo nulla. Dopo qualche giorno sono partiti e non si è più fatto sentire.

Poi, chissà, magari voleva solo un'avventura da una notte, come fanno spesso i maschi».

Il suo umore era nerissimo.

In realtà non era mai stata un'ottimista o una persona solare.

Che doveva farci? L'Altissimo l'aveva creata così, nella sua misteriosa provvidenza, e così era vissuta fino ad allora, vedendo sempre e solo il bicchiere mezzo vuoto.

A scatenare un eccesso di autocommiserazione era stata la scoperta fatta il giorno precedente quando, vista la sua immagine riflessa nel ruscello cui si era avvicinata per bere un sorso, durante il pascolo, si era accorta di quanto il tempo le stesse segnando i lineamenti.

Quanto è difficile accettare di invecchiare! Di appassire! Quanto è doloroso vedere la propria giovinezza abbandonarci!

Stava in piedi accanto alla piccola finestra che dava sull'aia.

Il tramonto era sceso rapidamente, come sempre, e già le prime stelle si stavano accendendo nel terso cielo di Palestina.

Non aveva toccato cibo, i suoi cupi ragionamenti le addentavano la bocca dello stomaco inesorabilmente e le lacrime cominciarono a sgorgare abbondanti dai suoi occhi chiari.

Si scosse.

Provò a concentrarsi sulla bellezza del paesaggio circostante. Indugiò guardando le colline e gli ulivi il cui profilo si stagliava contro il cielo sempre più scuro, le sagome delle basse casupole che si aggrappavano alle pendici della collina su cui sorgeva il villaggio, qualche flebile luce provenire dalle finestrelle delle case.

Immaginava quanta vita celassero quelle casupole, quante emozioni, quanti dolori, quanta speranza.

«Devo smettere di essere così ingrata!

Ci sono delle cose positive nella mia vita, devo solo imparare a guardare quelle, invece di ripiegarmi su me stessa e accarezzare la mia disperante solitudine!

I miei padroni, ad esempio.

Elsheba mi tratta come se fossi una figlia, non mi percuote mai ed è sempre comprensiva quando non sono in forze. Certo, il lavoro alla mola non è dei più leggeri, e anche quando si tratta di andare al pascolo e di portare dei grandi pesi o di raccogliere le olive si fatica molto, ma non si esagera mai. Ed è una fatica che ci vede lavorare tutti insieme, servi e padroni.

E suo marito Finees non è forse un pezzo di pane? Ha sempre vissuto per il lavoro e nel timore di Dio, nel rispetto della Torah e nell'elemosina ai poveri!

Portano con immensa dignità la disgrazia di non avere figli e sono stimati da tutti i vicini.

Sì, sono stata proprio fortunata a mettermi a servizio di questa famiglia che mi dona sempre il necessario e anche il di più, con discrezione e dignità. Di cosa mi posso lamentare?

Non mi hanno anche portato con loro in pellegrinaggio a Gerusalemme?

Che giorni straordinari sono stati, quelli!

Con tutti i bambini che ci correvano intorno facendoci festa e chiedendo un piccolo dolce che la mia padrona non lesinava a nessuno! E si sono messi a giocare anche con me, senza badare al fatto che fossi una povera e timida provinciale!

Che bello vedere giocare i bambini e giocare con loro!

Me lo diceva sempre mia madre: non c'è nulla di meglio, per noi altri poveri, che finire in una casa di timorati di Dio! Credimi, figlia mia, diceva, ho vissuto sotto padroni terribili, che si ubriacavano e mi percuotevano senza che io avessi commesso nulla di grave! Benedici anche tu il Creatore per averti dato in sorte questa coppia di padroni!

Aveva ragione e di questo devo davvero ringraziare il Padrone dell'Universo».

L'umore, ora si era leggermente schiarito.

Certo, bisognava guardare alle cose belle e cercare di superare le ombre.

«Lo diceva anche il Rabbino Haim, durante lo *shabbat*, in sinagoga: una vita non si giudica dai beni o dal denaro, non dalla fama o dall'importanza, non dal ruolo sociale o dall'aver tanti figli stimati e rispettosi, ma dall'essere giusti davanti a Yahveh.

Ognuno, egli diceva, ha un suo compito da realizzare, perché il Creatore, il suo nome sia benedetto, non ha concluso il creato, ma ha affidato a noi, ad ognuno di noi, un piccolo compito da realizzare. Siamo come delle piccole stelle nel firmamento, contribuiamo a far luce anche senza far nulla, ma lasciandoci illuminare dal sole.



Certo, anche se non ho avuto la fortuna di avere un compagno, anche se non ho avuto figli, anche se non ho fatto grandi cose, ho cercato di vivere nella giustizia e nella pietà, nella compassione e nell'amore e un giorno, se Yahveh vorrà, capirò anch'io per quale compito egli mi ha creata, capirò quale compito mi è stato affidato».

Quest'ultima cosa la disse sorridendo.

Ora era più serena, pregando in cuor suo il Signore di accettare le sue scuse per tanta ingratitudine.

Stropicciò gli zoccoli sulla terra battuta e si avvicinò alla sua cena, cominciando a brucare il fieno con gusto.

Fu in quel momento che si aprì la porta ed entrò, al lume di una lampada, il suo padrone Finees.

Dietro di lui un giovane teneva fra le braccia una ragazza, visibilmente stanca e provata.

«Se vi adattate qui è pulito ed è sufficientemente caldo per passare la notte. Ora verrà Elsheba che è andata a chiamare la vicina che è pratica di partorienti. Io vado a cercare dell'acqua e degli asciugamani puliti».

Finees spostò un'anfora piena di grano e gettò qualche manciata di fieno in terra, e vi posò sopra il suo mantello. Aiutò il giovane a coricare la partoriente. Poi fece per uscire.

Il giovane lo fermò per un braccio, con gli occhi lucidi:

«Sei la nostra salvezza, non sapevo proprio come fare, molti hanno chiuso le porte delle loro case davanti ad una partoriente. Che Dio, l'Altissimo, benedica te e la tua casa per la tua accoglienza e la tua generosità!».

«Dio mi ha già ricompensato con una vita lunga e dignitosa. Stai sereno Josaphat, ora arrivano le donne e aiuteranno la tua bella sposa a partorire il tuo Yeoshua. E tu, Mariam, sei in mani sicure, il tuo sposo è pieno di audacia», disse rivolgendosi alla ragazza che annuì con un lieve sorriso.

Poi si avvicinò all'asina e le accarezzò la testa.

«E tu, fedele serva, stai vicino a questi giovani e scaldali col tuo fiato e preparati a condividere il tuo latte con il neonato. Questa sarà una lunga notte per tutti».

(Paolo Curtaz, Natale 2008)

